

CATA LO GNA

LA CHIESA E LA SFIDA DELLA SECESSIONE

— È un Paese dalla forte identità culturale che, da sempre, mal sopporta il suo legame con lo Stato centrale spagnolo. Le spinte per l'indipendenza sono sempre più forti e anche la Chiesa è divisa, con esponenti di spicco schierati a favore, chi crede non sia compito della Chiesa sostenere un'opzione politica concreta e chi teme il cambiamento

testo di **Miriam Díez Bosch**

TENSIONE POLITICA
Migliaia di persone partecipano a una manifestazione pro-indipendenza davanti alla cattedrale di Barcellona il 7 gennaio scorso



MARTA PEREZ/EP/ANSA

**DOPO
LA DICHIARAZIONE
D'INDIPENDENZA
DEL PARLAMENTO
CATALANO, ANNULLATA
DALLA CORTE
COSTITUZIONALE
IL 2 DICEMBRE SCORSO,
LA TENSIONE POLITICA
È ALTISSIMA E ANCHE
LA CHIESA È DIVISA**

«**Q**uando un popolo prende coscienza di essere nazione, allora inizia subito a lavorare per cercare di dar vita a uno Stato.

Questa coscienza esiste nel popolo catalano. E sarà inarrestabile». Capelli e barba bianchi, padre Miquel-Àngel Ferrés non ha proprio l'aria dell'estremista esagitato. Il cinquantenne sacerdote, rettore delle parrocchie dell'Immacolata e di Santa Maria di Poble Nou di Figueres, nella diocesi di Girona, dà piuttosto l'impressione di un pacato intellettuale. Eppure le sue idee, condivise dalla maggioranza dei suoi parrocchiani, sono materiale altamente infiammabile. Sì, perché uno spettro aleggia sulla Chiesa spagnola: l'indipendenza catalana.

La locomotiva economica e culturale della penisola iberica è da tempo in lotta con Madrid per l'autodeterminazione del proprio destino. Dopo la dichiarazione d'indipendenza del Parlamento catalano, annullata dalla Corte costituzionale spagnola il 2 dicembre scorso, la tensione politica è altissima. I vescovi della regione, paralizzati dalle divisioni interne allo stesso mondo cattolico catalano tra indipendentisti e unionisti, cercano di mediare tra le parti contrapposte invitando al dialogo. Ma l'imbarazzo è tangibile. E la strada verso giugno 2018, data in cui il nuovo presidente catalano Carles Puigdemont ha fissato il compimento



del processo d'indipendenza, si preannuncia tutta in salita.

Con i suoi 7 milioni e mezzo di abitanti e la capitale Barcellona a fare da perno, la Catalunya è un Paese dalla forte identità culturale che, da sempre, mal sopporta il suo legame con lo Stato centrale spagnolo. Qui il catalano è la prima lingua per la maggior parte dei cittadini che, ogni 11 settembre, in ricordo di quel giorno del 1714 in cui persero l'autonomia dalla Spagna, celebrano la sconfitta come fosse una festa popolare, il simbolo della propria identità nazionale. Forte di due centri spirituali di antica tradizione come il monastero benedettino di Montserrat e quello cistercense di Poblet, anche la Chiesa ha una sua fisionomia tipicamente catalana, segnata in modo netto dall'influsso postconciliare e intellettualmente più legata alla Francia e al resto dell'Europa che alla comunità cattolica spagnola. Una fetta importante dell'intelligenza cattolica catalana è

schierata in favore dell'indipendenza. Suor Teresa Forcades, teologa benedettina famosissima da queste parti, è scesa in campo direttamente co-fondando un movimento politico denominato *Procés Constituent* che sostiene il diritto all'autodeterminazione catalana (vedi intervista nelle pagine seguenti). Molti fedeli si sono organizzati e hanno dato vita al movimento "Cristiani per l'indipendenza", fondando la loro posizione a partire dal magistero di Giovanni Paolo II sulla pace, l'autodeterminazione dei popoli e il diritto all'indipendenza (www.cristians.cat). Agustí Gallart Teixidó, direttore dell'agenzia di notizie religiose Flama.info, è sulla stessa linea: «Intravedo un futuro splendido per la Catalogna indipendente, si avvertono le energie che genera un progetto collettivo di questa natura che si concretizzerà in un Paese migliore». E la Chiesa catalana? Non rischia di pagare un prezzo pesante? «No, tutt'altro: anzi, tornerà a essere un punto

**«LA CHIESA
CATALANA HA SEMPRE
AVUTO UNA FIORITURA
NEI MOMENTI IN CUI
IL PAESE HA POTUTO
GODERE DELLA SUA
LIBERTÀ NAZIONALE.
NON C'È DUBBIO
CHE L'INDIPENDENZA
CONSENTIRÀ
UNA SUA RINASCITA»**

di riferimento nel mondo. La Chiesa catalana infatti ha sempre avuto una fioritura nei momenti in cui il Paese ha potuto godere della sua libertà nazionale. Abbiamo avuto uomini come l'abate Oliba, sant'Oleguer, san Raimundo de Penyafort, sant'Antoni Maria Claret, il beato Gaudí, il vescovo Casaldaliga. Storicamente, ha avuto un ruolo importante nella stesura e nella difesa delle nostre Costituzioni, tra le più avanzate d'Europa. Non c'è dubbio che l'indipendenza consentirà di nuovo una sua rinascita».



**UN VOTO
PER L'INDIPENDENZA**

Qui accanto: due suore alle urne durante le elezioni di settembre. A sinistra: una veduta di Barcellona. Sotto: il presidente catalano Carles Puigdemont, il 12 gennaio, giorno del suo ingresso in carica



Secondo padre Miquel-Àngel Ferrés, «l'indipendenza è fondamentale per creare un Paese nuovo, rigenerato, più pulito, giusto, democratico, solidale. Gestire autonomamente il gettito delle nostre tasse significa anche far sì che i catalani continuino a essere solidali con il Terzo Mondo». In effetti la questione dell'autonomia fiscale è uno dei tasti più sensibili: la retromarcia centralista di Madrid nel 2010 ha di fatto gettato benzina sul fuoco dell'indipendentismo. E dopo anni di scontro con la linea dura adottata dal Governo spagnolo, il 27 settembre 2015, con un'affluenza record del 77,44%, le elezioni al Parlamento catalano sono state vinte dai partiti favorevoli alla secessione con 72 seggi su 135 (47,74% dei voti). I partiti "unionisti" possono contare solo su 52 deputati (39,17% dei voti). Secondo il *Diplocat* (*Consell de Diplomacia publica de Catalunya*, un organismo della Generalitat), questo risultato legittima il Parlamento a procedere

verso la proclamazione di uno Stato catalano indipendente. Ma la mole di voti pro-indipendenza – una percentuale più alta di quella ottenuta dai secessionisti del Snp in Scozia o dagli indipendentisti del Québec – non significa che la Catalogna domani intenda compiere unilateralmente il passo definitivo per staccarsi da Madrid. «Non intendiamo appoggiarci alle ragioni della forza, ma alla forza della ragione», chiosa padre Ferrés. «E se la Catalogna sarà indipendente, la Chiesa parteciperà di questa gioia, servirà il suo Paese e accetterà la volontà del suo popolo».

L'ottimismo indipendentista di padre Ferrés, però, non corrisponde del tutto agli umori diversificati all'interno del mondo ecclesiale. Tanti cattolici, in effetti, sono contrari al distacco da Madrid. Alcuni militano nel movimento unionista "Societat Civil Catalana". Altri, pur non essendo impegnati politicamente, pensano che ci →



BARCELONA IN BILICO TRA DIALOGO E RIBELLIONE

Sopra: la Sagrada Família, simbolo del capoluogo della Catalogna. A destra: il nuovo arcivescovo Juan José Omella con il suo predecessore, cardinale Lluís Martínez Sistach, in pensione da gennaio scorso

I VESCOVI HANNO SOTTOLINEATO CHE NON CORRISPONDE ALLA MISSIONE DELLA CHIESA SOSTENERE UN'OPZIONE POLITICA CONCRETA, MA PIUTTOSTO DIFENDERE LA LEGITTIMITÀ DI TUTTE LE OPZIONI



L'INDIPENDENZA INFIAMMA I CATALANI
A destra: manifestanti a favore dell'indipendenza espongono la bandiera della Catalogna durante un raduno organizzato il 7 gennaio scorso dal Parlamento catalano

siano troppi rischi nella secessione e che la Chiesa ne uscirebbe perdente. Josep Maria Guardiola, sacerdote diocesano della città di Sant Vicenç dels Horts, pensa che «l'indipendenza non cambierebbe le sfide dell'evangelizzazione che abbiamo ora». Teme anzi che, in una Catalogna indipendente, la cultura laica si rafforzerebbe e la religione verrebbe espulsa dalla scuola pubblica: «Correremmo il rischio di una manipolazione ideologica nella formazione delle nuove generazioni». Un altro tema che lo preoccupa, in questa ipotetica Catalogna separata dalla Spagna, è il rischio dell'affermazione della «ideologia del gender»: «Sarebbe difficile insegnare che il matrimonio è l'unione di un uomo e una donna o che la Chiesa non accetta il matrimonio tra coppie dello stesso sesso». La comunità cattolica, a suo giudizio, «non è stata capace di far sentire la sua voce e non è pronta a far fronte a tutto questo».

Dello stesso tenore sono le preoccupazioni di Josep Miró i Ardèvol, membro del Pontificio consiglio per i laici e presidente di E-Cristians: «La Chiesa», dice, «agisce con prudenza. E così deve continuare a essere, malgrado le forti pressioni che arrivano da ogni parte, specialmente quelle dell'indipendentismo più attivo. Se l'indipendenza arrivasse oggi, la Chiesa avrebbe dei problemi: non ha un solo interlocutore politico valido

e sensibile al suo punto di vista. La Chiesa non ha formato i cattolici in dottrina sociale e non ha voci cristiane in politica. Quindi sarebbe condannata alla marginalità e il lavoro di evangelizzazione diventerebbe arduo».

Senza cadere nell'ottimismo indipendentista e senza cedere ai timori unionisti, Joan Torras, della parrocchia di Santa Magdalena di Esplugues del Llobregat, nella diocesi di Sant Feliu, difende una «Chiesa catalana che sta con le scelte democratiche e pacifiche dei suoi cittadini». A suo giudizio, «non si può cadere nell'errore di prendere posizione per un qualunque colore politico. La Chiesa deve annunciare il Cristo e il Vangelo perché diventi vita per la comunità dei credenti impegnati nella trasformazione sociale. Il futuro politico non deve essere per forza migliore o peggiore. L'indipendenza, insomma, non è necessariamente un problema ma piuttosto una sfida e un'opportunità».



Questa terra di mezzo della ragionevolezza è la strada che l'episcopato catalano sta cercando di percorrere, non senza difficoltà. L'unico a prendere una posizione dura ed esplicita contro l'indipendenza è stato l'arcivescovo di Valencia, cardinale Antonio Cañizares, che ha difeso «l'unità della Spagna come bene morale». Ma la Conferenza episcopale tarraconense, che riunisce le otto diocesi catalane, ha preso le distanze dal rigido unionismo del porporato. In un intervento del 22 settembre scorso, i vescovi hanno sottolineato che «non corrisponde alla missione della Chiesa sostenere una opzione politica concreta, ma piuttosto difendere la legittimità di tutte le opzioni politiche che siano basate sul rispetto della dignità delle persone e dei popoli, e che cerchino con costanza la pace, la solidarietà e la giustizia». E monsignor Xavier Novell, vescovo di Solsona, ha aggiunto che «essere favorevoli all'indipendenza è legittimo moralmente».



DAVID RAMOS/GETTY IMAGES - JOSEP LAGO/AF/GETTY IMAGES - BILLO MORENATI/ANSA - AP/ANSA

Quindi, i cattolici, se lo vogliono, possono essere indipendentisti».

In gennaio a Barcellona il cardinale arcivescovo, Lluís Martínez Sistach, catalano doc, è stato sostituito da monsignor Juan José Omella, che non è originario della Catalogna ma della zona di frontiera con l'Aragona, unico vescovo spagnolo fra l'altro a essere membro della Pontificia congregazione per i vescovi. Ma la linea di intelligente prudenza e apertura al dialogo non è cambiata. Martínez Sistach ha sempre invitato i catalani a percorrere

«la via dell'intesa». Appena atterrato a Barcellona, Omella ha voluto ribadire la linea pastorale del suo predecessore, mettendo in chiaro che la Chiesa non intende schierarsi: «Rispetto il processo politico in corso e prego perché tutto vada bene». Al nuovo presidente catalano Carles Puigdemont ha augurato un buon governo, auspicando che la Catalogna «proseguisca sulla strada della comunione e del rispetto dei diritti umani».

Speranze, paure, inquietudini e sogni: il mix di sentimenti e pareri dentro la Chiesa catalana è grande. E se i presuli richiamano alla concordia e alla convivenza, la Santa Sede, per voce del cardinale segretario di Stato Pietro Parolin, ha fatto sapere a gennaio tramite la rivista cattolica spagnola *Vida Nueva* che il dialogo deve essere «serio, sereno e autentico». La parola d'ordine è questa: dialogare. Che in catalano si dice *enraonar*, letteralmente «entrare in ragione». E allora così sia. ◆

I PRECEDENTI MOTI DI AUTONOMIA FRA SUCCESSO E REPRESSIONE

di Miriam Díez Bosch

I tentativi di formare uno Stato indipendente risalgono al 1641, quando il politico ecclesiastico Pau Claris costituì la Repubblica Catalana. Nell'Ottocento, la rinascita politica e culturale della regione rafforza le spinte autonomiste e sfocia, nel 1931, nella proclamazione della «Repubblica Catalana all'interno della federazione iberica». Successivi negoziati con la Repubblica spagnola portano a un'autonomia di ampio respiro. Tuttavia, la vittoria fascista del 1939 del generale Franco sospende tutte le prerogative della Catalogna, vietando l'uso della lingua e mettendo in atto una feroce repressione che spinge 200 mila catalani all'esilio. È un momento in cui anche la Chiesa è divisa: una parte è connivente con il potere, mentre settori di sinistra vi si oppongono. Nel 1977, dopo la morte di Franco, viene ristabilito il Governo autonomo; il rientro dall'esilio del presidente eletto Josep Tarradellas permette la ripresa dell'autogoverno, di cui si definiscono i limiti con la Costituzione spagnola del 1978 e lo Statuto di autonomia di Catalogna del 1979. Nel 2006 il Parlamento spagnolo approva un nuovo statuto, che concede ampie autonomie al popolo catalano. L'inversione di marcia, da parte del Governo di Madrid, arriva quattro anni dopo, nel 2010, quando una controversa sentenza del Tribunale costituzionale altera radicalmente lo statuto. Il Governo centrale spagnolo respinge la proposta di maggiore autonomia fiscale, attacca i diritti linguistici e il sistema d'istruzione pubblica catalano. Il nuovo processo di centralizzazione ha riaperto lo spirito indipendentista della regione portando alla situazione attuale.